

SPERANZA

La speranza in carcere è un po' disperata

Si aggira ansiosa tra le celle, fa brillare per un attimo gli occhi azzurri di Alessandro, veglia sui progetti di Stefano, sostiene i momenti di affetto nella giornata dei colloqui, si spegne nella tristezza di chi ha perso troppe volte e forse sa già come andrà a finire.

La speranza in carcere è anche un po' pericolosa.

Quando riempi di sogni la testa delle persone ristrette, quando carica di attese insensate i figli, le compagne, le mamme. Quando semplifica i problemi e fa chiudere gli occhi davanti alle difficoltà future. La libertà subito e poi non c'è bisogno d'altro. Purtroppo non funziona così, non è vero: la libertà da sola non basta. Fuori c'è un mondo reale che corre e tende a lasciare indietro chi ha perso tempo; ci sono i figli non più qualche ora al mese ma tutti i giorni per tante ore. Le mogli, le fidanzate che hanno a lungo aspettato e hanno un po' perso la pazienza. Il lavoro non è quasi mai quello che avresti voluto e la fiducia degli altri è molto difficile da riconquistare. Le insicurezze, le paure, le ambizioni, le fragilità. Il carcere non le ha curate, le ha solo congelate per un po'.

La speranza in carcere deve poggiare su spalle robuste.

Non è una questione di fantasia ma piuttosto di maturità, di consapevolezza, di realismo. Tu sei dentro e stai pagando – Dio sa quanto – ma fuori la gente non saprà mai fino in fondo. Neanche le persone più care perché tu, per amore, affetto o dignità, cominci a prepararti per il colloquio due o tre ore prima. Ti fai bello, ti profumi, pensi a cosa dirai, sorridi, nascondi tutto il resto. E quando torni in sezione ancora nascondi tutto; la tristezza, il dolore, la paura. Per un'infinità di buoni motivi. Per dignità, forse. Ma anche per rispetto, per non caricare di altro dolore i tuoi compagni già sofferenti; o per autodifesa, per non aprire spiragli alle cattiverie altrui. Magari per te stesso, perché se fai finta di star bene, forse un po' ci credi anche tu. Per una forma di resistenza al sistema.

La speranza in carcere deve camminare su progetti intelligenti e ragionevoli

Su molta umiltà, sulla capacità di chiedere aiuto, sull'onestà del cuore. Rara, preziosa e tanto difficile. Sulla pazienza che non è repressione ma impegno lento e faticoso. Sulla capacità di scendere fino all'interno di sé, per poi risalire e prendere in mano la propria vita. E ripartire. Il problema è che il carcere non è attrezzato per questo. La negazione di qualsiasi responsabilità blocca lo sviluppo delle persone, produce assuefazione e adattamento. Poca onestà e grande capacità di fingere. Una pratica che è l'esatto contrario della piena maturità.

Per me la speranza in carcere sono dodici teste chine, dodici uomini intenti a scrivere in silenzio su fogli di carta riciclati con le biro nere del volontariato.

Per me la speranza dentro e fuori dal carcere sono le tante persone impegnate a ricostruire e a sostenere le vite degli altri quando le vedono sospese su un filo troppo leggero.

Per me la speranza è Angela che ha preparato un pensiero natalizio per i ragazzi della redazione. È venuta a trovarci l'anno scorso e ha sommerso di speranza la nostra aula spoglia e sempre un po' fredda

Per me la speranza più alta è nella profezia

Il lupo abiterà con l'agnello...

Il problema è, a volte, capire chi è l'uno e chi è l'altro.

BUON NATALE!

Carla Chiappini

CARCERE E

Alessandro Bergonzoni solo sul palco del Teatro Municipale – per fortuna che è imponente altrimenti faticherebbero a vederlo tra questa folla di teste - cammina avanti e indietro, si piega su un lungo tavolo che forse non è un tavolo, si rinchiude in una simbolica prigione che di certo non è una prigione, ci trascina nella sua dirompente spirale di voci, immagini e affascinanti assurdità. La lingua italiana si frantuma e si ricomponde infinite volte. Una parola chiave in apertura: vastità.

VA-STI-TÀ. Solo tre sillabe e un suono che non è un granché.

Ma si installa nella mia testa e mi provoca: vastità. Apre spazi mentali, stappa le orecchie, ripulisce le lenti, suscita altri sguardi. È una sfida, forza ce la puoi fare. Carcere e vastità.

Ora, se c'è un ambiente angusto, grigio, ossessivo nei gesti, nelle parole e nei pensieri, quello è il carcere. Persino il vocabolario in galera si rattrappisce, si omologa. A volte senti certi ragazzi dell'est o del nord Africa che sembrano nati alla Comasina. Più che integrazione sembra disintegrazione.

Ma la vastità lavora nell'ombra, si



Écoute, ascolta - Haenry Miller

muove nei ricordi e nelle storie, si apre nelle narrazioni.

Sposta certezze e sfida il pensiero rigido, abbatte i confini mentali, pretende attenzione.

In questi miei primi dieci anni di carcere ho ascoltato storie di tutti i generi che hanno scosso parecchie

convinzioni, ma i valori no, quelli credo di averli tratti in salvo.

Ricordo la confusione dei primi anni; la desolazione ad alta voce: - Oddio, non sono più sicura di niente! - e un ragazzo giovane molto preoccupato: - Per carità resta come sei! - Non c'è viaggio più istruttivo di

quello che si compie tra gli esseri umani.

Queste storie mescolano le carte; posso solo garantirne l'autenticità.

Conosco le persone, sono certa che non abbiano mentito.

Buon viaggio.

Carla Chiappini

SE L'APPARENZA INGANNA Il testimone si ravvede

Per raccontare questa storia, cioè quello che mi è capitato nell'anno 1996, ci vorrebbero più di venti pagine ma io cercherò di restringerla in poche righe. Cercherò...

Una notte sono partito con altri tre ragazzi per commettere un reato, cioè rubare in una ditta di Vicenza che produce abiti da uomo; per noi quella sera è andata male, si è acceso l'antifurto e siamo scappati nei campi. Dopodiché abbiamo raggiunto la nostra macchina e abbiamo aspettato la mattina per partire per Milano dove tutti abitavamo. Verso le 6 di mattina ci siamo messi in viaggio e dopo quasi 80 km, vicino al casello dell'autostrada, abbiamo incrociato una pattuglia di carabinieri che ha fatto subito inversione e ci ha fermato. Avevano le armi in pugno e ci hanno ordinato di scendere dalla macchina, ci hanno fatto sdraiare a terra in un freddo mese di novembre e hanno subito chiamato i rinforzi. Nel giro di cinque minuti sono arrivate altre due macchine di carabinieri che hanno perquisito la nostra auto

senza trovare niente di irregolare. Poi ci hanno chiesto perché avevamo le scarpe sporche di terra e ci hanno portato in caserma per quello che sembrava un semplice accertamento, visto che eravamo lontani dal posto in cui avevamo tentato di rubare e visto che loro non avevano la minima idea di quel tentato furto. Noi siamo stati zitti e tutto sembrava tranquillo. Ad uno ad uno ci prendevano le impronte e ci fotografavano. Quando è arrivato mezzogiorno, un maresciallo mi ha detto di seguirlo e mi ha portato fuori dal palazzo, nel posto dove parcheggiavano le loro auto; mi ha detto di andare fino al muro che era distante circa 50 metri e di non voltarmi indietro. Mi ha fatto camminare così



due o tre volte mentre io con la coda dell'occhio vedevo sette o otto persone che mi guardavano camminare. Questa cosa mi ha incuriosito e mi ha messo paura: - Ma chi sono questi qua? -

Dopo 20 minuti sono venuti dove eravamo seduti tutti e quattro, hanno preso me e un altro ragazzo, ci hanno portato nelle celle della

caserma e hanno cominciato a picchiarci chiedendoci: - Dove sono le armi? E la cassaforte che avete rapinato? -

Sono andati avanti così per un paio di ore; botte a non finire ma quando si sono accorti che stavamo male hanno smesso di picchiarci e ci hanno chiesto se avevamo un avvocato. Io sono riuscito, tutto gonfio com'ero, a chiedere: - Perché ci serve l'avvocato? - e lì ci è stato detto che eravamo accusati, anzi che noi avevamo rapinato un supermercato in quella zona e che avevamo portato via una cassaforte con le armi in pugno. Mi spiego meglio: quella notte qualcuno aveva rapinato un supermercato e aveva portato via 'sta benedetta cassaforte. Di fronte al supermercato, al terzo piano era uscita una donna anziana e, sentendo i rumori, si era messa a gridare; uno dei rapinatori ha puntato verso di lei il fucile dicendole: - Fila via! -

VASTITÀ...

La stessa notte i carabinieri hanno raggiunto in autostrada l'auto dei rapinatori – un'Audi A6 – ma quelli hanno buttato dei chiodi per bucare le gomme e così è successo che due macchine dei carabinieri hanno forato e si sono capovolte e hanno fatto un brutto incidente. Per fortuna nessuno di loro è rimasto gravemente ferito e più tardi alcune pattuglie della stradale hanno trovato la macchina dei fuggitivi abbandonata vicino a un casello dell'autostrada senza alcuna traccia dei rapinatori e della cassaforte.

Comunque io e il mio amico siamo stati portati in carcere e quel giorno è uscita la notizia su tutti i giornali e i telegiornali che avevano catturato due rapinatori slavi. C'erano pure le nostre foto. Io ho provato a dire e ammettere che in realtà quella notte sì, avevo commesso un reato, però un tentato furto ma non una rapina a mano armata con tutti 'sti carabinieri feriti. Ma nessuno mi ascoltava, anzi, appena aprivo la bocca, giù botte.

Il secondo giorno di carcere sono stato interrogato dal giudice per la convalida e lì mi è stato detto che la donna del terzo piano mi aveva riconosciuto e aveva dichiarato che ero io che puntavo il fucile. Tutte cose non vere. Mentre io cercavo di spiegare al giudice che cosa avevo veramente fatto quella notte lui, ridendo e senza nemmeno chiedermi come stavo visto che ero pieno di lividi, mi ha convalidato l'arresto. C'era pure il mio avvocato ma non poteva fare niente; anzi dopo è venuto a trovarmi da solo per dirmi che era inutile negare, che c'erano dei testimoni, che bisognava ammettere e fare il patteggiamento: - ...Così prendi di meno; se vai al dibattimento ti rovinano! –

Potete immaginare come mi sentivo; certo che ero in giro quella notte ma non era vero nulla di ciò di cui mi accusavano. Non avevo fatto niente e dovevo ammettere e patteggiare. Visto che avevo dei



precedenti, me la sarei potuta cavare con 5 o 6 anni e tutte le botte! Ma siamo matti!

Solo dopo due mesi e mezzo sono stato di nuovo interrogato dal P.M. e lì sono stato ascoltato un po' di più; così ho potuto spiegargli nei dettagli di quel tentato furto; gli ho detto tutti gli orari, quando era partito l'antifurto, le nostre impronte

lasciate dappertutto, insomma ho detto la verità e il P.M. mi ha ascoltato con pazienza per quasi 2 ore. Alla fine mi ha chiesto: - *Perché non l'hai detto subito?* –

Gli ho spiegato che avevo tentato di parlare più volte ma che nessuno mi ascoltava. Lui mi ha dato una piccola speranza promettendo che avrebbe fatto degli accertamenti. - *Però* – ha aggiunto – *tu comunque vai con-*

mano sulla spalla: due uomini di aspetto normale. Fino a quando non mi chiesero i documenti. Li pregai di identificarsi: squadra volante della questura. Rimasi sbigottito e, nonostante tutto, fornii le mie generalità. Mi dissero che dovevo seguirli in questura. Non ne volevo sapere finché non mi fosse fornita una spiegazione. Eccola: a 200 metri da me era stata rinvenuta una macchina rubata, una schifosa Fiat di colore grigio. Una signora aveva dichiarato di aver visto scendere dall'auto una persona coi miei connotati. Mostrai loro lo scontrino del bar dove ero stato, il biglietto del bus con cui avevo raggiunto

fronto coi testimoni tra due settimane. –

E così è successo ma la cosa più buffa e assurda è che mi hanno portato in tribunale in mezzo a una folla di fotografi e giornalisti come se avessero catturato Totò Riina; poi mi hanno messo in una stanza con tre sedie e uno specchio. In teoria vicino a me dovevano mettere due persone sconosciute ai testimoni ma che mi assomigliavano un po'; invece mi mettono seduto tra due marescialli dei carabinieri della stessa caserma dove mi avevano arrestato, due marescialli di quello stesso piccolo paese dove tutti si conoscono e magari sono pure amici. *Ma che giustizia è questa?* Sono venuti tutti; il giudice, il P.M., il mio avvocato, i testimoni e, uno ad uno, hanno confermato: - *Sì, è quello in mezzo!* –

Però, grazie a Dio, il testimone-chiave, la donna anziana ha cominciato ad avere dei dubbi, a dire che non era più tanto sicura, che quello aveva i capelli neri mentre i miei sono castani. Due volte il giudice le ha chiesto se era sicura e due volte lei ha ripetuto di non esserne più certa.

Poi hanno fatto le verifiche, hanno trovato le nostre impronte nel posto dove avevamo tentato di rubare e così, dopo tre mesi di incubo psicologico e fisico, ci hanno liberato.

Ma se non trovavano le nostre impronte? E se quella donna diceva un sì secco come dovevo visto che seduti vicino a me c'erano due persone che conosceva bene? Io sicuramente finivo in galera per molti anni per niente, sicuramente seguivo il consiglio del mio avvocato e accettavo il famoso patteggiamento "così prendi meno anni".

E quanti ne ho conosciuti in galera con storie come questa mia; qualcuno deve pur pagare!

A me è andata bene, ad altri no.

Anonimo Straniero

quel posto e quello del tabaccaio dove avevo acquistato anche le caramelle e, per finire, anche la prenotazione della visita medica che avrei dovuto fare esattamente dopo 10 minuti. Tutto inutile.

Fecero il terminale da cui risultavano numerosi precedenti di furto d'auto. Venni condotto in questura e foto segnalato e ne uscì una denuncia a piede libero per ricettazione. La signora mi riconobbe nelle foto segnaletiche. Da notare che nel parcheggio in cui fu rinvenuta l'auto io neppure c'ero passato e la signora, dal balcone davanti al parcheggio, non

Il testimone insiste

Accidenti! Mi trovai in quel momento a realizzare che ero in anticipo di un'ora nella prenotazione di una visita in ospedale. Mi mancava una fermata alla discesa dall'autobus. Decisi di prenotare ugualmente la fermata. Avrei ingannato il tempo in un bar, leggendo il giornale e cercando un tabaccaio per le sigarette. Non mi garbava di aspettare un'ora nella squallida sala d'attesa dell'ospedale. E così fu. Passai circa

mezz'ora in un bar leggendo il giornale e bevendo una bibita, poi mi recai dal tabaccaio. Tutto secondo programma. Nonostante ciò mancavano ancora venti minuti all'appuntamento. Rassegnato mi avviai verso l'ospedale ma venni attratto da un negozio di Hi-Fi di alta qualità. Decisi di perdere ancora cinque minuti osservando la vetrina.

Dopo due – tre minuti sentii una

avrebbe assolutamente potuto vedermi. E, caso raro, quella volta ero davvero innocente.

La morale fu che, dopo due anni, venni rinviato a giudizio. L'avvocato mi disse che se la testimone mi aveva riconosciuto nelle segnaletiche, sicuramente non si sarebbe smentita in aula. Andare a un dibattimento sarebbe stato impensabile, secondo lui. Il giudice si sarebbe sentito preso in giro e, alla luce dei miei precedenti, avrei rischiato anche due anni. Si accordò, dunque, con il PM per una pena di un mese che tempo dopo scontai. Questo per una macchina vetusta e scassata che non avrei accettato nemmeno come regalo. E, parola mia, ero del tutto innocente.

Se questa è giustizia! L'unico conforto che cercai di darmi durante l'espiazione della pena fu che, seppure innocente di quel reato, stavo pagando il fio per altri reati che la giustizia non era riuscita a perseguire nei miei confronti.

Tuttavia mi chiedo: - Se fosse stata una rapina, una violenza, un omicidio, le cose sarebbero andate diversamente? Non lo so ma temo di no.

Stefano



Giustizia : nonostante i testimoni

Era l'anno 2006, la primavera alle porte e io ero ristretto presso la Casa Circondariale Le Vallette di Torino; stavo scontando un residuo di pena, pochi mesi e sarei uscito. Fu in quei giorni che mi chiamò la matricola del carcere per comunicarmi una custodia cautelare per una rapina avvenuta anni prima. *Non sarei più uscito, questo era il mio pensiero.*

L'assurdità: io quella rapina non l'avevo commessa. Come dimostrare la mia estraneità con un curriculum criminale come il mio? Tutto sembrava darmi contro, persino il mio avvocato era titubante nel credere alla mia innocenza, dopo aver visto le foto estrapolate dal cd della banca. Fui interrogato dal Giudice delle indagini

preliminari che mi fece intendere di voler chiudere in fretta e furia il caso, offrendomi una pena mite se mi fossi addossato la responsabilità di quella rapina.

Era la prima volta che subivo delle accuse da innocente e nessuno mi credeva. Rifiutai ogni forma di patteggiamento o il rito abbreviato e chiesi con ostinazione di andare al dibattimento per affermare la mia più completa estraneità a quanto mi veniva contestato.

Dopo circa un anno di attesa, fissarono il processo che si prolungò per diversi mesi tra udienze e rinvii. In una di queste udienze in cui i periti della polizia scientifica e quello mio

di parte diedero esiti discordanti, il Presidente si pronunciò per una terza perizia, affidando l'incarico al RIS di Parma. In attesa che si svolgesse la perizia, nelle seguenti udienze, feci i confronti visivi con il Direttore della banca - che giurava che il rapinatore ero io al 100% - con le cassiere e i clienti.

Passava il tempo, finalmente arrivò il giorno della sentenza e il RIS portò il suo esito, documentando ampiamente che, sì, il rapinatore era verosimilmente uguale a me ma non potevo assolutamente essere stato io dentro quella banca.

La sentenza fu di assoluzione con formula piena per non aver com-

messo il fatto.

Ma oggi mi chiedo: se non avessi avuto la possibilità economica per poter far fronte al costo di un perito di parte, sarei stato sicuramente condannato. È la fortuna che devo ringraziare?

Aggiungo una breve pensiero: l'uomo che convive con la propria pena, coglie il senso di ciò che si porta dentro, il peso e il dramma in un modo che è difficile immaginare. Chi sbaglia e paga il proprio debito con anni di carcere attraversa davvero i tempi e i luoghi di un lungo viaggio fino a diventare sconosciuto anche a se stesso. Per questo penso di poter dire la mia su una giustizia che, a volte, cerca di risolvere i suoi problemi, appoggiandosi sulle spalle di persone che, come me, purtroppo sono recidive.

Enzino

LA VASTITÀ È L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA



La società non si fida più delle persone che hanno sbagliato, magari in modo grave e reiterato.

E questo è del tutto comprensibile

Le persone che hanno sbagliato, purtroppo, molto spesso hanno buoni motivi per non fidarsi più della società che li ha giudicati e rinchiusi senza alcuna attenzione.

E anche questo è del tutto comprensibile.

Quando sentono queste storie i redattori ristretti, controllano a fatica la rabbia. Contro i testimoni superficiali e incoscienti, contro giudici e avvocati. Contro i giornalisti. Contro se stessi. Contro tutti. Come ricostruire una fiducia reciproca?

Si può pensare a una mediazione sociale così come da qualche anno propongono criminologi e intellettuali. Così come sostiene la redazione di Ristretti Orizzonti. Forse.

Forse si potrebbe spendere un po' più di creatività. Forse questa potrebbe essere una sfida interessante anche per il volontariato.

“La mediazione accoglie il disordine. E' un momento, un luogo, in cui è possibile esprimere le nostre differenze e riconoscere quelle degli altri. E' un incontro nel quale si scopre che i nostri conflitti non sono necessariamente distruttivi, ma possono essere anche generatori di un nuovo rapporto”

Jacqueline Morineau

UN LETTO PER DORMIRE, UN PASTO CALDO, UN POSTO DOVE STARE DURANTE IL GIORNO

Cosa offre la nostra città a chi si trova in difficoltà



RIFUGIO SEGADELLI

Dove: presso Stazione Ferroviaria, Piazzale Marconi a Piacenza

Accoglie: uomini italiani e stranieri se muniti di permesso di soggiorno

Come si accede: presentandosi direttamente davanti al cancello la sera alle 19,30 o attraverso il Centro d'Ascolto della Caritas

Cosa offre: Doccia calda, cena, un letto per dormire, informazioni e orientamento

Orari: apertura ore 19,30 e chiusura la mattina alle 8

Quanti posti: 8

Il Rifugio Segadelli è una struttura Comunale gestita dalla Ronda della Carità



CASA DI PRIMA ACCOGLIENZA "GIOVAN BATTISTA SCALABRINI"

Dove: in Via Giordani, 21 a Piacenza - telefono: 0523 332750

Accoglie: uomini italiani

Come si accede: attraverso un colloquio al Centro di Ascolto della Caritas

Cosa offre: Doccia calda, cena, un letto per dormire e la colazione

Orari: apertura ore 18,30 e chiusura la mattina alle 8

Quanti posti: 10

Il dormitorio "Giovan Battista Scalabrini" è una struttura gestita dalla Caritas con la collaborazione dei volontari dell'associazione "Carmen Cammi"



MENSA DELLA FRATERNITÀ E SERVIZIO DOCCE

Dove: in Via San Vincenzo, 9 a Piacenza - telefono: 0523 314087

Accoglie: donne e uomini muniti di documenti di identità

Come si accede: attraverso un colloquio al Centro di Ascolto della Caritas

Cosa offre: servizio docce, pranzo, cena e sacchetto spesa

Orari: pranzo ore 12 (ritiro biglietto ore 11,30); cena ore 19 (ritiro biglietto ore 18,30)

Quanti posti: massimo 48 persone

La Mensa della Fraternità e il Servizio Docce sono servizi gestiti dalla Caritas con la collaborazione dei volontari dell'associazione "Carmen Cammi"



CENTRO DIURNO "IL QUADRIFOGLIO"

Dove: in Via Beati, 25 a Piacenza - telefono: 3312960873

Accoglie: uomini e donne, italiani e stranieri, dai 18 ai 65 anni

Come si accede: presentandosi direttamente

Cosa offre: ascolto, mensa, doccia, lavanderia, generi di conforto, attività ludico-ricreative, servizio guardaroba, sportello sociale (Ser.T), informazioni sociali, orientamento verso i servizi territoriali, accompagnamento.

Orari: dal lunedì al venerdì dalle 11,30 alle 17,30

Quanti posti: circa 25

Il Centro Diurno "Il Quadrifoglio" è un progetto del Comune di Piacenza, gestito dalla Fondazione Autonoma Caritas Diocesana di Piacenza-Bobbio in collaborazione con il Ser.T di Piacenza e la L.I.L.A.



CENTRO DI ASCOLTO CARITAS

Dove: in Via Giordani, 21 a Piacenza - telefono: 0523 330812

Accoglie: donne e uomini muniti di documenti di identità

Come si accede: presentandosi direttamente in orario di apertura

Cosa offre: ascolto, possibilità di ingresso ai dormitori maschile e femminile, alla mensa e al guardaroba

Orari: dal lunedì al venerdì dalle ore 9,30 alle 12,30

Il Centro di Ascolto è gestito dalla Caritas

SE SEI SOLO NEL MOMENTO DELLA LIBERTÀ

Brunello Buonocore

Non solo è molto facile finire in carcere, è anche facilissimo tornare dentro. In Italia la recidiva, uno dei modi per indicare una ricaduta, è tra il settanta e l'ottanta per cento. E questo quasi sempre perché chi esce, esce "da disperato", senza riferimenti se non quelli che lo portano a commettere un nuovo reato. Questo numero di Sosta Forzata è realizzato grazie al contributo dell'A.S.P Azienda Servizi alla Persona Città di Piacenza. L'ASP è nata dalla trasformazione e fusione di tre Ipab: "Pensionato e Casa Protetta Vittorio Emanuele II", "Ospizi Civili di Piacenza", "Pio Ritiro Santa Chiara" e ha come socio di maggioranza il Comune di Piacenza. L'ASP Città di Piacenza opera nel campo sociale, avendo come finalità statutarie l'assistenza sociale e socio - sanitaria a persone anziane o comunque svantaggiate, ai disabili, ai minori senza famiglia o appartenenti a famiglie in difficoltà, a donne in disagiate condizioni socio - economiche. Come è logico, l'ASP Città di Piacenza si occupa anche di persone detenute ed ex detenute. E collabora con le realtà che si fanno carico di coloro che sono a rischio di emarginazione.

Come sanno tutti gli operatori e i volontari che agi-

scono nell'area della "bassa soglia", avere chiari punti di riferimento è decisivo; sapere dove andare a mangiare o a dormire stanotte fa veramente la differenza. "Se il numero di telefono non è più valido, se l'indirizzo è sbagliato, se il tesserino andava fatto un'ora fa...la rabbia e la disperazione aumentano"

Ma occorre che le informazioni non solo esistano, ma siano realmente disponibili. Per questo in alcune città sono stati realizzati dei kit (così li hanno chiamati). Un kit è un equipaggiamento assortito, destinato ad una specifica funzione (esempi: kit di pronto soccorso, kit di attrezzi, ecc...) Il kit di chi esce dal carcere deve essere semplicemente un primo sostegno, a volte un modo per spostare i problemi più avanti di qualche giorno, ma forse anche per fermarsi un attimo per organizzarsi, per prendere contatti, per chiedere aiuto a chi può o deve dare una mano. Le pagine di questo numero di Sosta Forzata che parlano di dove andare per trovare sostegno - per avere un pasto caldo, per dormire gratis, per raccogliere informazioni, per cercare lavoro, ecc. - e di come fare perché ciò sia pratico, concreto, immediato sono un primo contributo contro la recidiva e contro la disperazione.

Ho accompagnato in redazione un'assistente sociale

del Comune di Piacenza, il fondatore del dormitorio vicino alla stazione, il responsabile dei centri di prima accoglienza della Caritas, il direttore di una delle cooperative sociali che assumono al lavoro persone svantaggiate:

tutti hanno parlato con molto calore, rendendosi conto di avere davanti delle persone che avevano ben presenti le ansie e le preoccupazioni di chi sa che la pena finisce e dopo la galera la vita non è per niente semplice. Insieme a loro chiedo a chi legge questo giornale di far rimbalzare le informazioni, di trasferirle e trasmetterle con la massima precisione possibile, perché uno degli errori più frequenti e talvolta drammatici è fidarsi di chi, in buona o cattiva fede, ci racconta cose non vere.

Grazie.



INCONTRI IN REDAZIONE

Ci sono i Servizi e ci sono le persone che danno senso e calore ai Servizi. I Servizi non sono, dunque, solo muri, orari e regole ma sono anche storie, speranze, fatiche e delusioni. Noi abbiamo invitato nella redazione di "Sosta Forzata" alcuni protagonisti della Piacenza che accoglie, che cerca soluzioni, che ascolta il mondo con antenne sensibili. Che offre un letto per dormire, un pasto caldo e, quando è possibile, un lavoro per progettare il futuro.

Ad accompagnarci in queste interviste, Brunello Buonocore che ha scelto come professione il lavoro sociale; dal carcere alla disabilità, all'emarginazione. Obiettore di coscienza in Caritas al tempo dei capelli scuri, è ancora oggi volontario del nuovo dormitorio di Via Giordani.

La redazione è attenta, le mani alzate, tante domande si susseguono, tante rimangono negli occhi: i tempi in carcere non ammettono deroghe.

Redazione, mercoledì 17 novembre

PIERO BERTOLAZZI E GIANNI BONADÉ

Comincia Gianni, si presenta brevemente e racconta il rifugio Segadelli alla stazione che accoglie uomini italiani e stranieri con permesso di soggiorno; è una struttura de Comune promossa da Gianni e dall'associazione di cui è presidente: la "Ronda della Carità". Aggiungo un ricordo personale di circa dieci anni fa. Ero da poco tornata a Piacenza dopo una lunga lontananza e osservavo la mia città con occhi più attenti. Un giorno noto una curiosa comunicazione, un foglietto attaccato al palo di un semaforo che proponeva un volontariato di frontiera di sera in stazione; stava nascendo la Ronda.

Gianni non ha ancora finito di parlare e già le domande si arrampicano sulle mani dei redattori.

D. Come si può accedere al rifugio?

Gianni Bonadé: La struttura apre ogni giorno alle 19,30 e da quel momento possono accedere le persone che hanno bisogno di un letto per

dormire; le notti disponibili variano da tre per chi non è residente a Piacenza a qualcuna in più per chi è residente. Se uno arriva per la prima volta è possibile fermarsi anche per sei notti. Per gli italiani

che usufruiscono del Rifugio si aprono due possibilità: accedere attraverso la Caritas - ma bisogna tener presente che l'ufficio è aperto solo la mattina -, oppure presentarsi da noi in stazione alle 19,30. È importante





precisare che al Rifugio si entra solo coi documenti; per gli italiani è possibile presentare anche un documento scaduto o una denuncia di smarrimento.

La mattina alle 8 la porta del Rifugio si chiude e le persone devono lasciarlo libero perché durante la giornata non c'è nessuno mentre la notte è sempre garantita una presenza di operatori e volontari.

D. Ma le persone che dormono da voi come fanno a sapere come muoversi in città: dove possono trovare da mangiare o un posto caldo dove stare durante il giorno?

Gianni Bonadé: Da noi possono fare una doccia e mangiare prima di andare a letto ma poi facciamo anche orientamento e diamo informazioni, tenendo presente che diverse sono le opportunità tra chi è residente a Piacenza e chi non lo è. A tal proposito si può anche valutare la possibilità di prendere la residenza presso la casa circondariale.

D. Se penso di uscire dal carcere e ricostruirmi una vita qui a Piacenza, come posso trovare un lavoro?

Piero Bertolazzi: Le risposte non sono belle, fuori c'è una realtà molto pesante, quasi tragica. La Cooperativa Futura è nata per il lavoro in carcere e per costruire opportunità in funzione delle misure alternative. Ma la cooperativa sociale è comunque una realtà economica; può dare lavoro se ce l'ha, altrimenti i giochi si fermano. Se trovi occupazione in una struttura che promuove soprattutto il transito dal carcere alla libertà, una volta che hai finito la pena, devi trovarti un'alternativa. Se noi mantenessimo tutti gli ex detenuti in carico, non avremmo più spazio per nessuno e il nostro principale obiettivo verrebbe a cadere; cioè potremmo funzionare dal punto di vista economico ma perderemmo la funzione di traghet-

tare dal dentro al fuori. Poi è chiaro che ci sono alcune persone che rimangono ma il quadro generale è preoccupante. All'esterno lavorano 22 persone; per occuparne di più occorrerebbero più commesse.

Quando possiamo, cerchiamo di dare una mano anche a chi cerca in altre città ma noi non siamo un ente statale e, comunque, i tempi sono difficili dappertutto. Se Sparta piange, Atene non ride.

D. Ma noi cosa possiamo fare da qui dentro?

Piero Bertolazzi: Come giornale, intanto, potete portare avanti un'iniziativa di promozione del lavoro delle cooperative sociali. Il tema della detenzione e della recidiva è un tema che riguarda la città e la società tutta; quando una persona cade nuovamente nel reato, si produce un danno per tutti. Non è difficile capire queste cose. Sarebbe importante scegliere di investire i soldi nel modo più produttivo possibile; per esempio prevedere sgravi fiscali per le aziende che esternalizzano alcune attività, offrendo lavoro alle cooperative.

D. Non si può pensare a un finanziamento dalla Cassa delle Ammende?

Piero Bertolazzi: È molto difficile attingere alla Cassa delle Ammende: occorre avere molta credibilità, un buon progetto e un forte sostegno istituzionale

D. Una domanda per tutti e due: perché avete scelto di fare questa attività?

Piero Bertolazzi: Ho fatto anche io tanti anni di carcere e, alla fine della pena, non mi sentivo di lavorare sotto padrone; quindi ho pensato di fare qualcosa per chi si trova in una situazione che conosco bene.

Gianni Bonadé: Ho sempre fatto

tanto volontariato; verso i 50 anni mi sono posto delle domande sul senso del mio lavoro (ndr a quel tempo Gianni gestiva un'agenzia di assicurazioni) e ho deciso di fare un'associazione dedicata all'assistenza delle persone senza fissa dimora. Mi ci sono dedicato, insieme a un'altra persona quasi a tempo pieno. È nata la Ronda della Carità e, in quei primi tempi, andavamo di notte in stazione a portare il tè caldo e i panini ma capivo che non era sufficiente. A quel punto ho trovato una cascina disabitata vicino alla città, ho tirato una catenella e ho aperto la prima casa. Per allacciare il contatore della luce sono andato a chiedere aiuto in Caritas e ho ricevuto 500.000 lire. A quel punto siamo diventati visibili, qualcosa ha cominciato a muoversi, anche su nostra sollecitazione il Comune ha ristrutturato alcuni locali adiacenti la stazione con il fondamentale contributo dell'Associazione Alpini; così è nato il "Rifugio Segadelli".

D. Un'altra domanda per entrambi: cosa vi piace e cosa non vi piace del vostro lavoro?

Gianni Bonadé: A me di questo lavoro piace proprio tutto; la parte meno bella sono i fallimenti ma l'importante è essere lì, pronti a ripartire, la prossima volta senza giudicare

Piero Bertolazzi: È una domanda difficile; il mio lavoro mi dà delle risposte e mi piace. Dove trovo la difficoltà? Per esempio nel fatto che non sempre sei in grado di dare le risposte che vorresti dare, sei costretto a lasciare tante persone dietro di te e spesso ti senti impotente. La realtà del carcere è la realtà di un mondo fatto di individui che non hanno una cultura del lavoro; spesso le persone arrivano da noi con idee impraticabili e bisogna aiutarli a capire. Infine sono complessi anche i rapporti con le istituzioni

Enzo: (intervenendo nella discussione) Io ho fatto tanti anni di carce-

re e ho conosciuto molte realtà penitenziarie so bene che per fare un progetto serio occorrono tante persone: a Torino c'era un direttore come Buffa ma c'erano anche diverse cooperative disposte a lavorare in istituto e poi una città che rispondeva (e risponde) bene. Ma so che non è semplice.

D. Per concludere: siete soddisfatti di quello che state facendo?

Piero Bertolazzi: Sì, anche se mi rendo conto che quello che faccio è insufficiente. Come ho detto all'inizio, la nostra cooperativa traghetta le persone fuori dal carcere ma non riesce a dare stabili prospettive di lavoro dopo la fine della pena. Per noi è già una grande soddisfazione che alcuni siano diventati bravi artigiani e si siano messi a lavorare in proprio col cartongesso.

Gianni Bonadé: Se devo fare un bilancio di quello che abbiamo fatto come associazione e come persone, direi che potremmo essere contenti ma c'è comunque qualcosa che mi dà fastidio e non è certo il fatto che alcuni di quelli che abbiamo aiutato ci hanno poi deluso, succede ed è anche un loro diritto quello di non essere come li vorremmo. Quello che mi dà fastidio sono piuttosto le rigidità delle istituzioni, dei benpensanti. Ci sono ancora tante cose da fare e soprattutto occorre un cambio di mentalità: troppo spesso i pregiudizi marchiano le persone a vita e rendono più difficile il cammino verso un reale reinserimento.

**Redazione,
mercoledì
24 novembre**

FRANCESCO ARGIRÒ

Responsabile Area Promozione Umana della Caritas Diocesana di Piacenza e Bobbio, Francesco è sicuramente tra le persone che, nella nostra città, meglio conoscono il mondo dell'emarginazione e del dis-



agio. Di carattere piuttosto riservato, ha grande passione per il suo lavoro. Arriva in redazione accompagnato da Brunello ed è subito evidente che il carcere non gli procura nessuna forma di imbarazzo. Si siede tra noi e presenta le attività di accoglienza della Caritas.

Prima di presentare le varie opportunità che offre la Caritas piacentina alle persone in difficoltà, vorrei premettere che tutti i servizi rappresentano non solo una risposta a un bisogno ma anche un segnale di speranza, un segnale per evidenziare che una società fatta di buone relazioni va bene per tutti. Dopodiché, vi parlo subito dell'accoglienza notturna che ha sede nel nuovo edificio della Caritas in Via Giordani, 21 a Piacenza. È una Casa di II° Accoglienza riservata a soli uomini di nazionalità italiana che poggia su due regole: il rispetto reciproco e il rispetto dei luoghi. Si accede a questo servizio dopo un colloquio di ascolto e orientamento con l'assistente sociale della Caritas. Con ogni persona si cerca di costruire un possibile percorso; senza la responsabile decisione di ciascuno, non si dà niente.

Dopo aver fatto un pezzo di strada, si può anche decidere di offrire alla persona che ne faccia richiesta, l'ospitalità in un appartamento. Ma, come vi ho anticipato, non c'è mai niente di scontato; la filosofia è quella di camminare insieme.

D. Quante persone riescono a riprendere una vita normale e quante persone riescono a uscire dal bisogno senza commettere reati?

Noi aiutiamo circa 100 persone all'anno e siamo molto soddisfatti quando almeno dieci di loro riescono, nel tempo, a riacquistare la propria autonomia. Questo in generale; per quanto riguarda il carcere, invece, stiamo pensando a nuovi progetti anche lavorativi per mediare il passaggio - che è sempre molto delicato - dalla reclusione alla libertà. Ci piacerebbe organizzare una cooperativa per riciclare i mobili vecchi, magari anche i vecchi vestiti; è un'idea impegnativa ma noi ci crediamo molto. (Ndr proprio in questi giorni la Caritas ha festeggiato l'avvio dei lavori di recupero dello stabile appartenente all'ex caserma Cantore). Noi, comunque, non siamo e non vogliamo essere un ente socio - assistenziale, siamo parte della Chiesa di Piacenza e Bobbio e la nostra più grande risorsa sono i circa 500 volontari che ci aiutano a gestire i servizi. Gli operatori stessi svolgono questo lavoro per scelta e, se sbagliano, so per



certo che sono, comunque in buona fede.

**Redazione,
mercoledì
1 dicembre**

DANIELA SARTORI

Assistente sociale, nel 1996 passa dalla Caritas Diocesana al Comune di Piacenza - assessorato ai servizi sociali e proprio di questo suo lavoro viene a parlarci in redazione.

Il Comune è, per legge, l'ente pubblico più vicino ai cittadini e gestisce tanti servizi tra cui il Servizio Adulti e Immigrazione in cui lavoro. Dunque, come vi dicevo, il Comune è vicino ai cittadini e la priorità di accesso ai servizi è riservata ai cittadini residenti.

D. E per gli altri cosa fate? Li aiutate a trovare un lavoro?

Il Comune garantisce sicuramente una prima accoglienza finanziando il Rifugio Segadelli che è gestito dalla Ronda della Carità e poi si impegna, coi Servizi, ad accompagnare e sostenere l'adulto in difficoltà nella costruzione di un progetto condiviso; ci sono aiuti che possono solo essere decisi insieme. In pratica il lavoro dell'assistente sociale non consiste nell'aprire un cassetto per tirar fuori le soluzioni a tutti i problemi; è piuttosto un entrare in dialogo e fare un cammino insieme. Per il lavoro, poi, l'ente predisposto alla formazione professionale e al lavoro è la Provincia, il comune collabora con essa e mette

a disposizione alcuni strumenti, come le borse lavoro, alle persone seguite.

D. E per gli stranieri che non sono in regola cosa potete fare? Il servizio dei minori può dare maggior aiuti perché il diritto del bambino è considerato con più attenzione. negli altri casi i servizi pubblici non possono intervenire perché chi è senza documenti non potrebbe rimanere nel nostro paese.

D. E se uno è residente ma senza abitazione cosa succede?

Se è residente ma non ha un'abitazione, si parte dalla Caritas, dall'accoglienza notturna e dalla

mensa. Se poi esprime il desiderio di lavorare si cerca di conoscere meglio la sua situazione; se è tossicodipendente o malato di mente si deve rivolgere ai Servizi dell'Azienda Sanitaria Locale, al Sert o al Dipartimento di salute Mentale. Per chi non ha mai lavorato, comunque, si valutano alcune possibilità; si comincia ad orientare la persona al lavoro, a volte si concedono anche contributi economici ma mai a fondo perduto. Alla persona chiediamo di cominciare a prendere qualche impegno, di mantenere gli orari, di essere responsabile. Qui da noi non è come in Germania e in altri Paesi d'Europa; noi non possiamo garantire un< reddito minimo di inserimento>. Non è proprio previsto.

D. E per chi esce dal carcere?

Per noi una persona che esce dal carcere non è differente da un qualsiasi altro adulto in difficoltà; non ci sono percorsi differenziati.

D. Cosa fa il Comune di Piacenza all'interno del carcere?

Il nostro Comune dentro il carcere ha due progetti sostenuti dalla Regione e co-finanziati dalla nostra Amministrazione: la cooperativa Futura e lo sportello di mediazione culturale gestito dall'Associazione La Ricerca.

Il tempo del nostro incontro è scaduto; sul tema urgente e spinoso del lavoro all'interno dell'istituto, si conclude l'incontro con Daniela, tra tante mani ancora alzate e domande che restano senza risposta.



LA LIBERTA' E' UNA SCALA IN SALITA

Diario di un cammino quotidiano

Ogni volta che vuoi giudicare qualcuno, cammina prima per tre lune nei tuoi mocassini

Proverbio indiano

Non è stagione di mocassini e di certo nelle scarpe di Ugo non riuscirei a camminare; è alto alto, secco secco e porterò almeno sei numeri più di me. Ma Ugo mi fa riflettere; è uscito dal carcere da più di due mesi e vuole uscire anche da una vita che penso non gli vada più bene. Niente di più lontano dalla mia storia, eppure a tratti lo sento molto vicino. A volte credo che ce la farà, a volte ho paura delle sue delusioni, della stanchezza. E poi a essere sinceri la via della legalità è tanto impervia e contorta che non so se io stessa ce la potrei fare: Sert, Comune, Asl - Ufficio invalidi... Ma quando finirà la scarpinata istruttiva per gli uffici della città?

In questo periodo Ugo ha scritto molto; ho scelto alcune riflessioni in un percorso a ritroso; dal foglio che mi ha consegnato l'altro giorno ai primi pensieri in libertà. Vorrei che qualche giorno si affacciasse almeno con una buona notizia, che riuscisse almeno a incassare l'assegno che gli spetta per aver frequentato la scuola in carcere lo scorso anno. Vorrei che la burocrazia non avesse un passo così tanto più lento delle necessità fisiologiche degli esseri umani.

Istruzioni per il lettore:

Ugo ha collezionato un'incredibile serie di sbagli, piccoli reati e inutili sciocchezze. Non è certamente un angioletto e non so nemmeno cosa deciderà della sua vita ma ritengo che valga in ogni caso la pena di ascoltarlo e di camminare un po' insieme a lui.

Piacenza, 14 dicembre 2010

Penso sinceramente, tutti i giorni e per almeno 5 o 10 minuti al giorno di tornare a fare la vitaccia che facevo prima. Voi direte "ma se è una vitaccia, qual è il guadagno?". Innanzitutto che non ti devi aspettare niente da nessuno perché, avendo scelto nuovamente quella vita, non vuoi più rendere conto a nessuno e, cosa grave, nemmeno a te stesso perché se no ti sputeresti in faccia... Siamo a 11 giorni da Natale e l'unica prospettiva di guadagno, se così si può dire, è la prossima invalidità che arriverà il 3 gennaio - magrissima consolazione - anche perché, dopo aver pagato l'affitto di dicembre e tolto qualche piccolo debito, non ho più il

becco di un quattrino neanche per fare la spesa.

Poi, giustamente, esci di casa e tutto il mondo è pronto ormai per il Natale; strade, negozi, bancarelle, luminarie, persone - quasi tutte - che hanno il solo problema di cosa comprare, cosa regalare o cosa mangiare nei prossimi giorni di festa.

Questa volta, come negli ultimi 3 anni e 8 mesi, non voglio più ricadere in comportamenti illegali quei comportamenti che, seppur rischiosi, ti possono però risolvere il problema per qualche giorno - magari tutti questi giorni di festa - giusto per non sentirti almeno per una volta fuori dal coro, giusto per passare il Natale in tranquillità senza dover dipendere per forza dalla bontà o dalla pietà altrui.

Sono anche stufo di scrivere solo dei miei stati d'animo, sarei contento di poter scrivere di altre cose, di problematiche magari più interessanti. Di sicuro c'è che il mio attuale stato d'animo va a infierire anche sulla voglia di usare la mia presenza mentale e fisica per darmi da fare per anche per gli altri.



Nel frattempo sto prendendo coscienza di quanto è diventata dura la vita; sì perché in questi due primi mesi di libertà ho

provato cosa vuol dire dormire nei dormitori della Caritas o in casa di amici senza luce né riscaldamento, osservandoli così da vicino, senza più voglia di vivere, con l'idea di continuare a farsi assistere da qualcuno, passando le giornate a bighellonare da un *diurno* alla biblioteca per cercare riparo dal freddo. No, così non è vita, non si lotta più, si impara solo a chiedere...

Piacenza, due giorni dopo l'uscita dal carcere

Dopo due ore e mezza di scrittura con un occhio chiuso perché si era staccata la lente, ho trovato il modo di riparare momentaneamente gli occhiali perché non ho voglia di uscire di qui e andarne a comprare un altro paio.

Questo è il mio oggi: alzo la testa e le volte del soffitto della biblioteca sono parecchio distanti da me; l'ampiezza di questa sala è come un serbatoio più ampio di energia, cioè la libertà e lo spazio fisico nel vero senso della parola. Sono due giorni e sei ore che ho ripreso ad essere *un'anima in moto perpetuo*, senza averne la forza fisica e senza quella carica *stupefacente* che prendevo prima; non voglio ricadere nella routine, sono troppo acceso verso l'esterno, del resto lo sono sempre stato.

Noto che evito alla grande le persone; ieri ho visto quattro vecchi conoscenti, con loro c'era un cucciolo di cane, non mi conosceva ma è stato l'unico a venirmi incontro ed è stato anche l'unico con cui ho socializzato qualche minuto. Gli altri? Un breve saluto - anche loro sono esseri umani - ma il cucciolo, lui mi ha spezzato il cuore...

Un passo alla volta, respiro l'ampiezza del mondo senza sbarre, no limits, on the road! Preferirei *at home* ma verrà anche questo! Ormai la giornata volge al termine, sono stanco fisicamente perché cammino molto, da un ufficio all'altro, felice di potermi stancare forse perché sono stato costretto entro i limiti fisici e mentali per parecchio tempo...

L'oggi, questo mio oggi che a quest'ora è passato, mi ha regalato quel tantino di gioia che forse mi farà dormire sereno.

A cura di Ugo Tassone

Mi sono messo alla prova e tutt'oggi tengo duro, resisto pure alle tentazioni di interrompere questo "fioretto infinito" che fino a qualche giorno fa mi faceva sentire un leone, un po' spelacchiato per via dell'età, della solitudine e dei problemi di salute che non vuoi accettare perché ancora ti prendi in giro e a parole "te la suoni e te la canti".

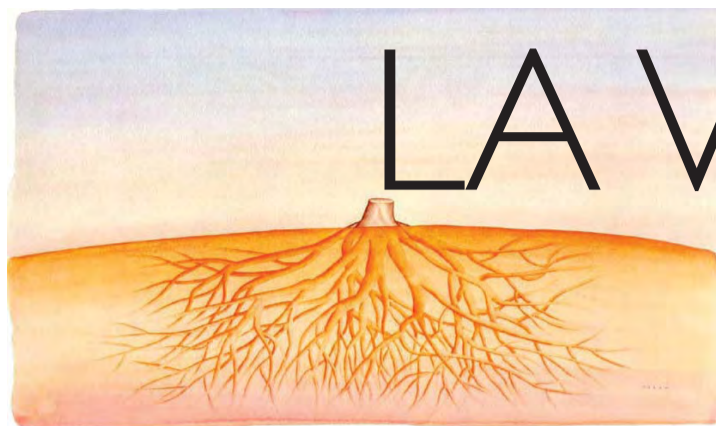
Già adesso, pur non lavorando, la sera quando torno a casa, ho le gambe a pezzi come se avessi fatto una giornata piena di lavoro. Anzi, probabilmente sarei meno stanco se facessi le mie 8 ore, invece girando, cercando una soluzione e ricevendo dinieghi a nastro, è come se ogni risposta negativa pesasse su di me come un enorme macigno. A casa la sera, poi, la stanchezza è amplificata dall'insofferenza per non aver combinato niente di buono; cerco di controllarmi ma poi fatico a dormire e la testa inizia a elucubrare tutti i pensieri, leggendoli e rileggendoli, andando a osservare tutte le sfaccettature, buone o cattive...

Buon Natale a tutti, me compreso!

Piacenza, una settimana prima

Mi meraviglio spesso ultimamente nel vedermi così remissivo su tutti i dinieghi che sto ricevendo; è lo scotto che devo pagare; le motivazioni sono poche ma valide e spero solo che il gioco - una volta per tutte - valga la candela. Se questo fosse accaduto anche solo due anni fa, mi sarei già fiondato nelle "storie" con la solita conclusione: in galera scoppiato come una biglia a recriminare su come persevero a usare male la mia testa.

Sono quasi sereno e fino a quando sto così va bene; ho anche delle persone sane che forse credono in me e ciò, oltre a essere buona cosa, è anche molto di aiuto per continuare su questa strada che io ho definito la via di Damasco ma, scusate, non passa neanche un autobus su questa strada? A piedi devo farla?



LA VITA SEGRETA

AFFETTIVITÀ

Quanto è pertinente o riconducibile alla sfera degli affetti

Dizionario Devoto Oli

L'affettività in carcere è quanto mai difficile da vivere, se non impossibile. Tante volte con alcuni compagni ho pensato di vivere un'affettività vera. A lungo andare, però, nel 99% dei casi mi sono reso conto che non era amicizia vera

Stefano

L'affettività in carcere va a momenti: per esempio quando faccio i colloqui con la mia famiglia, quando ricevo la



posta o un semplice telegramma di mia moglie

Samuel

Affettività è abbattere barriere, è sguardo, è abbraccio, è tutto quello che ti fa sentire importante

Alex

Ogni persona ha bisogno dell'affetto di altre persone perché questo ti fa sentire bene, amato, protetto. Se hai persone che ti vogliono bene, ti scrivono e ti vengono a trovare non ti senti solo nei momenti difficili della vita come quando ti trovi chiuso in galera. Questo è molto importante perché sai che, una volta uscito, troverai qualcuno che ti vuole bene e ti aspetta.

Erald

Per me provare affetto vuol dire avere un legame speciale con qualcuno. In carcere ho un legame forte che va oltre l'amicizia con il coimputato forse perché lo conosco da fuori; abbiamo condiviso momenti belli e meno belli fuori

Rachid

Scrivere sull'affettività mi è difficile perché in questa parola includo sentimenti di un certo spessore; come amore, rabbia, amicizia e dolore. Devo ammettere; ho un grosso problema ad andare a contatto con l'affettività.

Per spiegare questo dovrei andare indietro con il tempo fino a quando il mio ricordo ha memoria; cioè al principio della mia infanzia e al fatto di essere cresciuto in una famiglia patriarcale, dall'insegnamento rigido. Questo è stato molto determinante e mi ha condizionato crescendo fino a diventare uomo.

La mancanza di affetto di mio padre ha creato in me una certa corazza (anche se poi da uomo ho elaborato che l'atteggiamento da forte di mio padre era solo dovuto al fattore di protezione)

Ho vissuto metà della mia vita in prigione e per farvi capire bene cos'è per me l'affettività posso dirvi che il mio compagno di cella era più di me stesso; era mio fratello, mio padre e mia madre, era la mia famiglia. Sono sempre stato alla ricerca estrema di affetto; non voglio abbellire ciò che sto raccontando, ma la strada e il vivere situazioni estreme, mi ha permesso di conoscere parole come amicizia, lealtà, affetto che io ho ricambiato a mia volta; crescere in un certo ambiente non mi ha inaridito come tanti potrebbero pensare, ha solo elevato il mio istinto di sopravvivenza.

Oggi a questa parola affetto accosto la parola fuga, sì perché non vorrei sentire quel dolore antico (dell'infanzia) che non consente sordità o cadute di memoria; perciò quando mi accorgo di sentire qualcosa per qualcuno – sia esso uomo o donna, amico – scappo proprio perché vivo qualcosa di antico che mi ha fatto soffrire.

È la parte più intima e vera di me. Un qualcosa con cui devo fare i conti nelle notti della mia solitudine

Enzino

Parlare di affetto in questi luoghi non è così facile.

Perché qui l'affetto è la cosa più importante che ti viene a mancare e piano piano sparisce nel nulla e tu nemmeno te ne accorgi.

Io sono molto affezionato alla mia famiglia e ai miei nipoti tra cui uno che non ho mai conosciuto perché è nato quando stavo già qui. E sono molto affezionato a mio fratello che, purtroppo, si trova in carcere anche lui. Con mio fratello ci sentiamo ogni due settimane per telefono. Lo chiamo sempre di mercoledì e non vedo l'ora che arrivi quel momento, che suoni il telefono per sentire la sua voce per i 10 minuti disponibili, per sapere come

“Quando dirai una parola, sarai infinitamente in essa”

Aldo Capitini filosofo, politico, educatore del '900

Ma una parola non detta, non scaldata da voce umana che cos'è? Una sola parola nuda sulla lavagna nera, cos'è? Un segno, un ricordo, una convenzione linguistica, un richiamo profondo, uno strumento sottile che scava dentro di noi? A queste domande non so rispondere.

Posso solo dire quello che succede ogni volta che nell'aula del carcere scrivo una parola sulla lavagna. C'è chi brontola, chi si lamenta, chi si illumina. Dopo qualche istante quasi tutti scrivono; chi di getto senza quasi riflettere, chi lentamente per tutti i dieci minuti concessi. Quasi tutti scrivono. Ma c'è anche chi resiste, in particolar modo sulle parole più dense, più impegnative. Chi resiste a un contatto, a un momento di sincerità, chi è stanco o non si fida. Chi alza un muro.

Quello che so per certo è che c'è un silenzio bellissimo.

carlach

stanno i miei genitori che sono molto anziani e non in buona salute. Io non li vedo e non li sento da più di quattro anni; comunico con loro solo tramite la posta. Ogni volta che ricevo la loro lettera mi sento più tranquillo e più sollevato perché sento l'affetto della mia famiglia. Faccio in fretta a rispondere per ricevere presto un'altra lettera da loro e per sentire quel po' di calore che qui manca tanto.

Ma la cosa strana è che piano piano l'affetto si perde in questi posti. Se qualche anno fa gli scrivevo quattro o cinque fogli, raccontavo le mie giornate, scherzavo per tirarli su di morale come facevo quando ero fuori e ci sentivamo più volte al giorno, adesso gli scrivo al massimo un foglio e faccio fatica perché non sento più quell'emozione di prima. Sono troppi anni che non li vedo, non li sento, non rido con loro. Mi sento strano e questo mi fa solo rabbia.

Ma spero tanto che ci sarà la possibilità e il tempo di recuperare l'affetto della mia famiglia prima che sia troppo tardi

Eduard D

CONFINE

Linea costituita naturalmente o artificialmente a delimitare l'estensione di un territorio o di una proprietà...

Dizionario Devoto Oli

Il confine è la limitazione, la catena della libertà; impedisce di scegliere ma fa parte della realtà. Il confine può essere anche un indice massimo di xenofobia, esprime soprattutto il senso di superiorità perché molto spesso è il più forte che mette il confine per il più debole. Io penso che ci sia un confine fisico ma non si possono imporre confini mentali. Si può mettere un confine tra due persone che si amano ma le loro anime possono fare un matrimonio mentale

Lebbi

Dipende dal punto di vista con cui lo si percepisce. Ottimo sarebbe di riuscire a oltrepassarlo senza traumi o sbandamenti per poi rientrare come se nulla fosse. Riuscire a fare dei propri confini una leva, un punto di forza e non un limite.

Senza limiti e confini ci allontaniamo e poi ci ritroviamo più vicini...

Alex

La parola confine mi fa venire in mente l'espatrio perché, appunto, ti accompagnano fino al confine dello stato, verso il paese di origine. Vuol dire attraversare il portone dell'uscita del carcere. Ecco, quello è il mio confine per raggiungere la libertà.

Rachid

Confine è un limite oltre cui non puoi andare, come quando la porta della cella è chiusa e non puoi essere dall'altra parte o come quando mi affaccio alla finestra della cella e guardo tutto il movimento del mondo fuori dal carcere; dalle macchine che si muovono, alle persone che lavorano e noi qui a stare fermi, a non fare niente mentre il mondo fuori è in movimento. Ecco queste sbarre sono il nostro confine.

Erald

Confine: non amo questo recinto ma ho imparato a rispettarlo come mio involucro, a colorarlo con la poesia, la ginnastica e la scrittura. Assenza di umanità, costrizione, rinuncia.

Enzino

COSCIENZA

La facoltà immediata di avvertire, comprendere, valutare i fatti che si verificano nella sfera dell'esperienza individuale...

Dizionario Devoto Oli



DELLE PAROLE

La coscienza è espressa in tanti modi; ma per me è collegata a dei nostri comportamenti nei confronti di altre persone che non sanno quello che abbiamo fatto, che stiamo facendo o faremo. E se una persona ha la coscienza e ha fatto delle cose non giuste, se le porterà sempre con sé

Erald

...Perché da qualche parte dentro di sé ogni persona sa quando sta commettendo un torto, o collaborando a un torto. Da qualche parte in chiunque sia dotato della facoltà d'intendere, in ogni persona sana di mente, c'è un punto in cui non gli è dato di illudersi su quel che fa e le conseguenze di ciò che fa. L'angoscia che crea il torto – anche se questo viene rimosso – esiste e ha un'influenza e un prezzo.

David Grossman "Con gli occhi del nemico"

La coscienza è il valore autentico dell'essere umano; praticamente controlla i suoi detti, i suoi fatti, i suoi pensieri. Con la coscienza martelliamo la porta della verità, la sincerità delle espressioni; la coscienza ci guida verso la felicità vera. Direi che la coscienza racchiude tutta l'esistenza

Lebbi A.

La parola coscienza mi evoca un luogo impersonale e astratto che, tuttavia, racchiude tutte le fasi cruciali della mia esistenza. È, forse, un castigo di Dio perché non ti permette quasi mai di agire senza valutare e, in ogni momento, ti ricorda ciò che essa stessa, indipendentemente dalla tua volontà, decide sia il male e il bene

Stefano

È quella che dovevo avere quando ho fatto questa scelta

Angelo

Dedicato a un determinato sentimento
Se chiudo gli occhi e penso a questa parola, mi viene in mente il buio totale spezzato da tante parole, che diventano frasi e poi discorsi



Ecco, discorsi su discorsi per capire e per capirmi...

Se penso alla mia coscienza, penso agli errori che hanno alimentato quei discorsi, penso che sono lontano dal convivere senza che il confronto mi indebolisca; forse non vincerò mai sulla mia coscienza perché quel che è fatto, ormai è fatto. Posso solo lavarla ma, non so perché, alla fine torna sempre sporca e questo mi fa male. Ripiombo sempre nel buio ma, in fondo in fondo, so che la luce arriverà

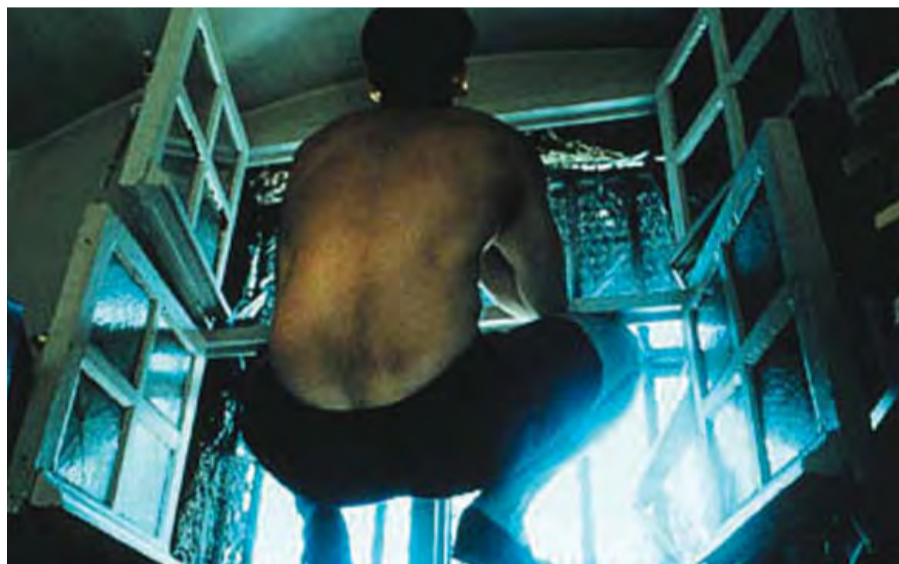
Alex

Coscienza: è la bilancia dell'anima dove la verità non ha segreti

Luigi

La coscienza è quella sensazione che mi fa sentire bene o male in base a quello che faccio e che mi guida ad affrontare le scelte della vita

Samuel



Coscienza: non saranno le botte, le celle anguste, il carcere duro a mettere un uomo al cospetto della propria coscienza; il male fatto sarà sempre sulle mie spalle come un macigno. Ora che senso avrebbe chiedere perdono; questo è il mio castigo e il mio dolore

Enzino

GABBIA

Recinto a sbarre nel quale sono rinchiusi gli imputati durante i processi in tribunale...

Dizionario Devoto Oli

La mia gabbia la conoscete; corridoi senza fine, sbarre, mura alte. Nessuno che ti sorride, nessuno che ti ama, ognuno barricato nel suo doloroso silenzio. E poi le tonalità del grigio, il rumore delle chiavi, l'odore del caffè. Questa è la mia gabbia. Visibile, concreta, autentica. Io appartengo al nucleo di un mondo infelice. Un nucleo che non è fatto solo di sbarre di ferro ma anche di gabbie invisibili ancora più strette e soffocanti che stritolano l'ambizione, la libertà, l'intelligenza.

Ma chi di voi fuori non si è mai sentito in gabbia? Chi può condividere la sensazione di prigionia, d'inadeguatezza, d'infelicità?

Enzino

ILLEGALITÀ

La mancata rispondenza alla lettera e allo spirito della norma giuridica vivente

Dizionario Devoto Oli

La parola illegalità ci turba e ci indigna. L'illegalità deve essere perseguita e punita con severità. Chi commette illegalità è un delinquente e deve stare in galera. Urla Marco Travaglio, urlano sdegnati i suoi seguaci: tutti contro l'illegalità.

E dell'illegalità di Stato chi se ne occupa? Di queste carceri che – tranne rare e meritevoli eccezioni – soffrono da giorni, mesi, anni di una grave

Oppure un luogo cercato per stare un po' con se stessi quando si è molto confusi

Un luogo dove tornano i sentimenti che abbiamo nell'anima

Ervin

Isolamento. Luogo o stato d'animo? Qualunque cosa esso sia evoca una sorta di distacco, portando agi se voluto e sofferenza se imposto. Purtroppo in carcere regna solo l'imposizione

Alex

RABBIA

Irritazione violenta, spesso incontrollata provocata da gravi offese, contrarietà o delusioni

Dizionario Devoto Oli

La rabbia è un carattere umano che dimostra la debolezza dell'anima; la rabbia è perdere il controllo del cervello, con la conseguenza di gesti dannosi per se e per gli altri

Lebbi Adil

È una delle cause di tanti anni di solitudine e sofferenza; è una parola che a me non piace perché dietro la rabbia c'è violenza e frustrazione. Considero la rabbia come il coperchio dei sentimenti

Enzino

Rabbia: questa parola la possiamo trovare nella vita di tutti i giorni anche fuori di qua dove la maggior parte delle persone ha una condizione di vita migliore della nostra.

Pensa, invece, che noi siamo chiusi qua dentro e non abbiamo nessun diritto di quelli che ci toccherebbero; abbiamo una rabbia che purtroppo dobbiamo tenere dentro perché non c'è nessuno che ci può sentire.

Erald

Per me è una reazione emotiva che copre un sentimento doloroso. Difficilmente la lascio scaturire perché so che mi auto-danneggerei. Questo perché, quando mi è successo, stavo commettendo atti che – a pensarci dopo – mi hanno messo paura

Stefano

Rabbia: reazione collaterale a fronte di un malessere esistenziale, perdita della razionalità, sfogo al limite del non ritorno

Luigi

Un tempo, anni addietro, era un sentimento molto presente nella mia quotidianità di recluso per tutte le storture che mi circondavano. Con il passare degli anni, il sentimento, forse, l'ho elaborato e i miei momenti di rabbia li ho tradotti in impulsi momentanei ai quali riesco a tener testa mediante lunghi periodi di meditazione e rilassamento. Non mi faccio più accecare dalla rabbia

Vito

“mancata rispondenza alla lettera e allo spirito della norma vigente”, di queste carceri illegali cosa vogliamo dire?

Carla

ISOLAMENTO

Esclusione da rapporti o contatti con l'ambiente circostante perlopiù motivati da ragioni di sicurezza o incompatibilità

Dizionario Devoto Oli

Isolamento: è una condizione comune a tutti i reclusi, non solo a chi è soggetto a misure particolari di sicurezza; ma appartiene, seppur in misura diversa, a chiunque varchi le porte di un carcere. L'isolamento non è la mancanza di rapporti con gli altri o la separazione dai compagni; è un vuoto mentale, una mancanza di affetti, un senso d'impotenza, è la solitudine vissuta in un posto affollato. È una condizione mentale che non ti permette di ascoltare nulla se non te stesso

Paolo

Un luogo dove ti lasciano solo per farti capire il tuo sbaglio.

CELLA IN PIAZZA A BOLOGNA

**Cella in piazza spaventa la gente
Vivono in quattro in un buco così?**
Repubblica — 23 ottobre 2010

LE CARCERI italiane scoppiano, si sa. Quanti sanno, però, com'è fatta una cella e quanto poco spazio devono dividersi i detenuti? In Piazza Re Enzo, fino a domani, ce n'è una vera: quattro materassi di gommapiuma in 11 metri quadri scar-

si, un lavabo che butta solo acqua fredda, foto e santini appesi. Insieme a pacchetti di sigarette usati come mensole, quadri fatti con gli stuzzicadenti e un fornello da campo, per chi è riuscito a comprarselo. «E' una vergogna - dice una signora - stanno davvero in quattro qui dentro?». Qualcun altro, invece, si lascia scappare quello che pensa. Cioè, che se uno ha ucciso o rubato, è giusto che paghi. La "cella in piazza" è un'iniziativa del Difensore civico dell'Emilia Romagna, della Conferenza Regionale del Volontariato Giustizia e del Garante delle persone private della libertà personale del Comune di Bologna, Vanna Minardi, difensore civico cittadino che ha sostituito Desi Bruno. Volevano attirare, scatenare reazioni di commozione e d'ira, scardinare qualche luogo comune. E ci sono riusciti. La cella che hanno allestito in pieno centro è una riproduzione fedele, confermata da chi in carcere c'è stato



davvero e l'ha notata, passando per caso ieri in Piazza Re Enzo. Così, la giornata si è trasformata per molti cittadini in una chiacchierata con ex detenuti su come si fanno i quadri con fiammiferi o sui turni che devi fare per mangiare, perché si è in troppi. Molti si fermano e se ne vanno senza dir nulla. Troppa violenza, forse. Qualcuno dice «che schifo, come siamo ridotti», qualcun altro invece sostiene che, se uno ammazza, è bene che se ne stia isolato dal mondo. A tutti i volontari spiegano che «quelli che fanno lavori socialmente utili - dice Daniele Lugli, difensore civico regionale - hanno una recidiva del 5%, mentre chi fa solo carcere ce l'ha al 70-80%». **Si fanno aiutare da Eduard, giocatore di basket albanese ai domiciliari, e da due ex detenuti di Piacenza sotto misure alternative.**



LA REDAZIONE DI SOSTA FORZATA SCRIVE PENSIERI SULLA CELLA

CELLA

Freddo, intimità, il recinto che non amo, solitudine. Mi viene in mente la ruggine quando penso alla mia cella. Il buio e l'assenza di affettività

Enzino

La cella per me è un posto dove sono obbligato a vivere in condivisione forzata con un'altra persona. La cella per me è il ritrovo di tutti i miei pensieri, le mie riflessioni e i miei svaghi. Mi fa sentire come un animale chiuso in gabbia. La cella per me è sinonimo di depressione, di tristezza perché ogni volta che la mattina apro gli occhi e vedo le sbarre mi sento infelice e allora cerco di stare il più possibile fuori.

Samuel

Cella, prigionia, zona limitata, repressione, depressione, sopportazione, impotenza, vergogna, sofferenza

Luigi

La cella è un posto dove sei chiuso gran parte della giornata. Ci sono celle a due persone e celle a tre posti con due o tre brande dove dormi, leggi, senti la musica e dove pensi. Se hai vissuti tanti anni in cella questa parola ti dà la nausea.

Pino

Luogo, posto, situazione o più semplicemente contenitore e non fa differenza se di cose o di persone.

Quando ero piccolo aiutavo mio papà a metterci dentro frutta e verdura; ora che sono grande ci sto mettendo me stesso. Inquietante e soprattutto grave!

Alex

La cella è uno spazio molto stretto dove vengono messi i fuorilegge. È una gabbia per il loro rimorso; praticamente ti spogliano di ogni sentimento umano, cercano di aiutarti a condannare la passione per sottometerla alla ragione. La cella è la voce della coscienza dentro le sbarre della



disperazione.

Lebbi Adil

La cella è lo spazio in cui ci hanno ristretti. Per rendere l'idea, rispetta le stesse proporzioni tra uomo e spazio che vengono adottate per i polli in allevamento intensivo

Stefano

Cella è quella gabbia in cui sono rinchiusi i nostri corpi ma, per fortuna, non sono chiusi i nostri sogni, i ricordi, i pensieri. Cella è anche il nostro quotidiano, la

nostra vita dietro le sbarre in cui qualcuno ci ha messo - perché abbiamo sbagliato - nella speranza della rieducazione. Ma chi ha preso questa decisione non fa niente per aiutarci nella nostra rieducazione

Erald

Cella; già la parola fa pensare a essere chiuso dentro. È una bruttissima esperienza che non auguro a nessuno. In cella, se trovi una persona con cui vai d'accordo, puoi resistere ma se non trovi la persona giusta, la detenzione è doppia.

Angelo

UN OGGETTO NELLA MIA CELLA

Nella mia cella i miei occhi ricadono sul mio blocco notes e la mia penna due cose indispensabili da quando ho iniziato ad affidare i miei pensieri a loro. La considero la parte più intima di me. Per anni è stato tutto quello che avevo

Enzino

Da una vecchissima copertina di "Airone" degli anni 80 trovata a scuola ho ritagliato l'immagine di una ragazza. Il suo primo piano e il suo sguardo mi hanno catalizzato dal primo momento che l'ho vista. Deve essere spagnola, particolare che ho capito dalla maglietta stile "torero".

Ogni volta che la guardo mi ipnotizza; mi rivolgo a Lei come se fosse vera e mi potesse rispondere. Mi rivolgo a lei con la speranza di sentire così mia anche quella persona che vorrei fosse al posto suo...o forse anche solamente accanto. A volte è speranza, a volte specchio

Alex

Ritengo che l'oggetto cui do più significato all'interno della mia cella sia la radio. Puoi far volare la fantasia ascoltando una musica, puoi tenerti informato così come

puoi far sì che il tuo concellino non ti rompa le scatole vedendoti con le cuffiette anche se poi magari la radio è spenta

Stefano

I ricordi per chi riesce a sopportarli sono delle cose stupende e tanti di questi ricordi, oltre che nella memoria, le ho anche nelle foto e sono delle cose a cui tengo molto perché posso rivedere degli istanti della mia vita, insieme ai miei familiari e alle persone a cui voglio bene. Sono molto importanti perché molte di queste persone non le posso vedere quando voglio.

Erald

Nella mia cella l'oggetto che se non deve mai mancare è la croce di Cristo sopra la porta. Per me non è solo una cosa simbolica ma un punto di forza per la mia fede e il mio credo. Poi una foto della mia famiglia che non mi fa mai sentire solo.

Samuel

Sosta Forzata

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE
DI VOLONTARIATO
"OLTRE IL MURO"

n. 3 - dicembre 2010

Sped. in abb. post. 5% - art. 2
comma 20/b legge 662/96 - Filiale
di Piacenza Aut. Trib. di Piacenza
numero 636 in data 22/11/2006.

Direttore Responsabile

CARLA CHIAPPINI

Direzione: Via Capra, 14 - 29100

Piacenza tel. 0523.306120

e-mail: carla.chiappini@fast-webnet.it

LA REDAZIONE:

Carla, Brunello, Luigi, Alessandro,
Stefano, Pino, Eduart, Vito, Ugo,
Samuel, Rachid, Lebbi, Erwin, Paolo,
Enzino.